

## *Capitolo primo*

### *Un caldo settembre*

Forse è solo una suggestione retrospettiva e altri potrebbero dire la stessa cosa. A noi pare che coloro i quali furono adolescenti e poi giovani negli anni tra il '30 e il '43 debbano rammentare come un motivo ritornante — un motivo decadente pur nel clima di virile fievolezza —, che era nelle poesie e nelle canzoni, quello del settembre. Il settembre che piange, con le prime piogge; che muore lentamente, mentre ingialliscono le foglie; che, apprendendo all'animo un brivido di gelo, porta via con sé speranze, entusiasmi, amori.

C'era, in realtà, in quelle poesie e canzoni, il senso molesto di un cattivo presagio. E ciò che sorprende di più, a ripensarci ora, è che veniva accolto con rassegnazione, come qualcosa di fatale, già scontato da tempo immemorabile.

Che il settembre e la melopea ad esso collegata possano provocare mestizia è cosa ordinaria: stagionale, diremmo. Ma, per i ragazzi e i giovani di quegli anni, costituiscono qualcosa di più attanagliante e tragico: un'angoscia che non era privata, intima o sentimentale, ma collettiva e storica.

Perché non è vero, malgrado ciò che narrano le canzoni, che, in settembre, finiscano gli amori o declini la combattività degli individui. Può accadere, invece, che Paesi e popoli si avvicinino all'irreparabile, sfiorino gli abissi o vi precipitino; e chi ne è parte lo avverte, anche se, al momento, non è in grado di capirne le ragioni.

Valga il vero, per chi conserva memoria di quegli anni. Rammentiamo il settembre del '35, fitto di preannunci di quella che sarebbe stata la conquista d'Abissinia, che ci andò bene e segnò il trionfo di un certo maresciallo, fatto duca di Addis Abeba. Poi, il settembre del '36, quando divenne chiaro che stavamo intervenendo, senza giustificazioni nazionali, nella guerra civile di Spagna (fu quello il settembre in

cui Mussolini annunciò che l'Italia era pronta a mobilitare otto milioni di baionette: gliene aveva dato assicurazione il maresciallo e duca di cui sopra). Dal 24 al 29 settembre dell'anno successivo, Mussolini si recò a Berlino e pronunciò il discorso del Campo di maggio, in cui si affermava che un fronte compatto di 115 milioni di uomini era schierato contro il bolscevismo. Nel settembre del '38 l'Europa si trovò sull'orlo del conflitto e, il 29 di quel mese, a Monaco, Hitler, Mussolini, Chamberlain e Daladier giunsero a un compromesso che doveva "salvare la pace." Non per molto: ché, all'alba del 2 settembre '39, la pace fu definitivamente travolta dalle truppe tedesche che varcarono le frontiere della Polonia.

Vennero poi altri autunni, egualmente funesti.

Il settembre del '40, quando per l'Italia, dopo la facile vittoria sulla Francia, già stremata, e la firma di un armistizio, più mortificante per il vincitore che per il vinto (che fu siglato, a villa Incisa, da quel tale maresciallo, spocchiosamente, perché gli piaceva l'idea di aver battuto il grande esercito francese), ebbe inizio la guerra vera, nel Mediterraneo e in Africa.

Il settembre del '41, allorché un corpo di spedizione italiano, non richiesto, fu spedito in terra sovietica, fino a Stalino; di dove, quando le sorti si invertirono, gli riuscì difficile tornare indietro, a causa della neve e di certe disfunzioni della sussistenza.

Poi, il settembre del '42, quando le armate dell'Asse, raggiunti il Caucaso e le soglie di Alessandria di Egitto, si attestarono a Stalingrado e ad El Alamein (due località rese tragicamente celebri dall'ostinazione dei Comandi tedeschi, che ormai erano i soli a dirigere la guerra), prima che avesse inizio il lento ripiegamento e la svolta decisiva nelle operazioni militari.

Così si giunse al settembre del '43, dopo vicende varie: un settembre più caldo dei precedenti, in cui le giornate scorrevano uggiuse e interminabili, forse anche perché la guerra era già perduta, per gli italiani, e ad essi non rimaneva che aspettare che avesse concretamente fine, in qualche modo.

Storici e scrittori rammentano quell'attesa inerte e quasi ne fanno addebito al popolo, che avrebbe avuto il torto di non sapere a cosa stava muovendo incontro e di cullarsi in illusioni.

Certo, gli italiani non erano ancora in grado di misurare lo stato di abbandono in cui coloro che si davano aria di comandare, dirigere e disporre li avevano già lasciati. La classe dirigente italiana aveva

testé conferito tutti i poteri ai militari; e questi sembravano sicuri e decisi dell'uso che dovevano farne, per superare la difficile congiuntura. Avevano instaurato lo stato d'assedio e il coprifuoco, vietato ogni attività politica che potesse turbare l'ordine, imposto la censura preventiva sulla stampa, stabilito che tre persone le quali si fossero attardate in un angolo di strada erano passibili di processo come sospetti di intenzioni insurrezionali, inibito l'uso di simboli o distintivi che non fossero quelli nazionali. Insomma, avevano tutto predisposto, con energia e sagacia, per tenere salda in pugno la situazione, in vista del momento piú delicato, che tutti conoscevano: quello dello sganciamento dall'alleanza con i tedeschi.

Non va trascurato, anzi occorre rammentarlo con chiarezza: c'era molta fiducia, fondata proprio su codeste prove di forza e di lungimiranza, circa l'esito di quella operazione. Essa tardava, è vero, ma era evidente che ciò dipendeva proprio dalla preoccupazione di predisporre tutti i particolari.

Non è che la gente fosse ignara: seguiva gli avvenimenti, le voci, le radio; e si teneva pronta. Sapeva che, al momento giusto, il sovrano e il maresciallo avrebbero deciso. E allora tutti, il sovrano, il maresciallo, i capi militari, l'esercito, i partiti, il popolo si sarebbero trovati uniti per fare in modo che il trapasso avvenisse senza troppo danno. Se si fosse dovuto combattere, uniti e solidali, si sarebbe combattuto. Non per niente, allo scopo di aspettare il momento piú opportuno, milioni di italiani sopportavano, dai primi di agosto, bombardamenti micidiali che polverizzavano quartieri e provocavano vittime a migliaia, ma erano lo scotto necessario per giungere al "momento giusto"; che solo i capi potevano valutare quale fosse.

Chi immagina che un popolo, anche alla vigilia di grandi eventi, debba dar segni di particolare irrequietezza non ha pratica di queste cose. La fiducia di un popolo nei propri capi è sconfinata e preziosa (guai, quindi, a deluderla) e rinuncia a giudicare quelli che possono apparire come errori. I londinesi si adattarono a trascorrere notti e notti nei rifugi, mentre la città veniva metodicamente "coventrizzata" dalla *Luftwaffe*, perché avevano fiducia in Churchill. I russi pagarono lo scotto di venti milioni di vite umane perché credevano in Stalin. Così si lasciarono decimare i polacchi, migliaia di francesi affrontarono la fucilazione, resisterono i cechi e jugoslavi, albanesi, greci si batterono anni sulle loro montagne, sicuri che chi li incitava alla resistenza, fosse De Gaulle, Tito, Bénes o Markos, non sarebbe venuto meno al proprio impegno. Perfino i tedeschi, nella loro follia, seguitarono a com-

battere fino al 2 maggio '45, nelle strade di Berlino; ma il pazzo criminale che li aveva allucinati non era fuggito: aveva già fatto disperdere, suicida, le sue ceneri nel bunker della Cancelleria.

Perché gli italiani non avrebbero dovuto pensare che i capi, quelli che — bene o male — avevano accantonato il fascismo, non sarebbero stati con loro l'8 settembre '43?

E poi la vitalità di un popolo ha questo di meraviglioso: che continua a manifestarsi, nelle sue molte forme, anche alla vigilia o nel corso stesso o all'indomani di eventi, per tragici che siano, che non chieggono alla sapienza postuma degli storici di esser riconosciuti come appartenenti alla storia.

Chi la storia, oltrech  scrivere la, la vive sa che gli uomini semplici vi partecipano con semplicit ; che le loro gesta non hanno bisogno di preparazione; e anche i protagonisti e gli eroi divengono tali *dopo*, per definizione di altri e senza che la maggior parte di essi lo sappia, perch , al momento di quella definizione, non c'  pi .

Si deve diffidare, piuttosto, dei protagonisti e degli eroi che si considerano tali gi  prima e che, riuscendo pi  frequentemente degli altri ad essere presenti anche *dopo*, si adoperano in vari modi per farsi riconoscere quelle qualit : in genere, sono proprio coloro che mandano i popoli al macello. Come fecero, appunto, l'8 settembre '43, i pochi i quali sapevano — perch  ne avevano creato le premesse — che quella giornata sarebbe passata alla storia.

Gli altri, che l'attendevano ma non erano in grado di riconoscerla subito, essendo all'oscuro di troppe cose, anche coloro che contribuirono, gi  quella sera o nei giorni successivi, a "storicizzare" quella data, anche quelli cui sarebbe toccato, di l  a poche ore, il ruolo delle vittime, vissero la giornata dell'8 settembre in modo normale, come ogni altro giorno di quel periodo che, certo, del tutto normale non era.

Era un mercoled  e faceva molto caldo. Comitive di ragazzi erano andate in gita in bicicletta. Lungo le strade, nelle campagne del Piemonte e del Veneto, presso i laghi lombardi, sul litorale toscano, sulla via Emilia che costeggia l'Adriatico, incrociavano posti di blocco, postazioni di artiglieria, colonne di automezzi italiani e tedeschi; ed era un festoso scambio di saluti tra giovinetti e soldati, nelle due lingue; e ancora, tradotta dall'altra lingua, la parola signorina significava davvero signorina; e le signorine, pedalando vicino ai *tanks* e agli autocarri, badavano che le gonne non svolazzassero troppo.

Alcune di quelle comitive, che si erano dirette alla volta dei Ca-

stelli, nei dintorni di Roma, assistettero, poco dopo mezzogiorno, al bombardamento di Frascati, dove — poi si seppe — seimila persone erano morte, mentre non uno degli edifici in cui si trovavano i comandi del maresciallo Kesselring, tra Monte Cavo e Grottaferrata, era stato centrato. I "Liberatores" volavano altissimi e parevano d'argento nella caligine dell'aria ancora estiva.

Anche a Roma, molti li videro; ma non vi fecero gran caso, assuefatti com'erano a quello spettacolo. Solo l'indomani, dalle notizie riferite a voce, si seppe del massacro: nel redigere il suo ultimo bollettino di guerra, il gen. Ambrosio (chissà perché? forse per la fretta o per l'amicizia che lo legava al gen. Castellano) aveva dimenticato perfino di far menzione di Frascati.

Quello stesso pomeriggio, al caffè Aragno, i soliti letterati e giornalisti e qualche ex consigliere nazionale non troppo compromesso che, da tanti anni, avevano l'abitudine di incontrarsi là, nella "terza saletta," ristettero fin sul tardi a scambiarsi le solite indiscrezioni, previsioni e barzellette.

E vi si ritrovarono anche l'indomani e il dopo domani, venerdì 10, mentre intorno a Roma e in alcuni quartieri di periferia si svolgevano sparatorie e perfino a pochi passi da lì, in piazza Colonna, giungevano all'improvviso due autocarri carichi di armi che alcuni popolani, comandati dal prof. Eugenio Colorni, presero a distribuire ai cittadini che intendessero dirigersi verso il quartiere Testaccio, a dar man forte ai soldati che combattevano contro i tedeschi.

Gli assidui del caffè Aragno non dovettero accorgersi neppure di questo fatto, non proprio ordinario. Probabilmente perché avevano due indiscrezioni, davvero straordinarie, da discutere e commentare: l'una era che il re e il governo avevano abbandonato la capitale; l'altra che gli anglo-americani, sbarcati non si sapeva bene se ad Anzio o ad Ostia, stavano avvicinandosi alla città.

Uno di quegli assidui narra, in una memoria non priva di accenti epici, che fa parte della letteratura qualificata del tempo, la propria avventura di quel pomeriggio. Che consistette nel ripiegare dal caffè Aragno fino a piazza di Spagna, alla ricerca di un mezzo pubblico o di una carrozza che lo conducesse a casa, nel lontano quartiere Flaminio; e, a piazza di Spagna, gli toccò di assistere alla caduta di cinque o sei granate, di nazionalità imprecisata, che sgretolarono i cornicioni di alcuni palazzi circostanti e lo costrinsero a riparare in un portone, dove fu investito dallo spostamento d'aria e dai calcinacci.

Ma questo accadeva al noto scrittore il 10 settembre, sull'imbrunire, quando nelle restanti parti d'Italia la tragedia si stava compiendo e, in alcune, era già conclusa.

Due giorni prima, nessuno l'avrebbe immaginato. La giornata dell'8 settembre — come avevamo principiato col dire — trascorse a Roma e ovunque, anche nei centri piú provati dai bombardamenti, come una giornata assolutamente normale, sia pure in un clima di attesa; che, trascinandosi però ormai da diverse settimane, snervante e ossessivo, aveva finito col diventare anch'esso una condizione di spirito ordinaria, cui ci si era assuefatti. Ad essere schietti e a tener conto delle testimonianze piú vive, dava piú fastidio il caldo, intollerabile e inesplicabile in quella stagione.

Testimoni attendibili, scelti tra gli italiani comuni, quelli che non frequentavano né gli uffici del Comando supremo, né i caffè degli intellettuali, né altri luoghi dove le informazioni piú riservate si hanno di prima mano, rammentano che la mattina dell'8 settembre operai e impiegati andarono al lavoro, come sempre, levandosi quasi tutti molto presto per via dei trasporti radi, lenti e insicuri. Diversi, ad esempio, che lavoravano a Milano ma erano sfollati nei dintorni, percorrevano il tragitto in bicicletta perché non potevano fidarsi neppure dei vecchi trenini di un tempo, chiamati familiarmente "gamba di legno."

E rammentano, quei testimoni, che nessuno ravvisò, nelle notizie della radio e dei giornali, allusioni, sia pur vaghe, che lasciassero trapelare qualcosa di insolito.

Cosí milioni di massaie andarono di buon mattino ai mercati e ai negozi, a far la spesa consentita dall'avarò razione, senza che nessuna voce allarmante le inducesse a intaccare, ove possibile, i bollini della tessera, sia pur solo fino al sabato.

Anche nelle caserme la giornata fu in tutto simile alle precedenti. Limitati, ma non piú del consueto, i permessi per il tardo pomeriggio; per il resto, come il solito, la tromba, la ramazza, la guardia, l'ispezione, qualche svogliata "consegna." Da un po', tra ufficiali e soldati, s'era stabilito una specie di *modus vivendi* fatto di reciproca tolleranza: e anche una sorta di particolare confidenza, come un'intesa o un desiderio di stare uniti.

Perfino a *Regina Coeli*, come chissà in quante altre carceri, dove i detenuti erano stipati nelle celle e s'erano presi la libertà di mettersi in canottiera, non si ebbe sentore che la situazione stesse per precipitare, benché lí, piú che altrove, le voci circolassero fitte, allarmanti e quasi sempre esatte.

Nonostante le proteste e le rivolte delle settimane precedenti, i detenuti politici erano fiduciosi di essere liberati non appena cessate le ostilità. E, nell'attesa, facevano congetture e progetti su come rintuzzare eventuali prepotenze tedesche.

Del resto, due prigionieri di guerra, il capitano francese Naohum e il tenente inglese Armstrong (quest'ultimo prelevato e fucilato dai tedeschi nel giugno '44 in circostanze analoghe a quelle che costarono la vita a Buozzi e ad altri dodici detenuti a La Storta) davano per certo che ci si sarebbe trovati, dalla sera al mattino, con gli anglo-americani a Roma, al posto dei tedeschi. (Per questo, forse, quando a mezzogiorno dell'11 settembre, centinaia di detenuti aggrappati alle finestre che davano sul Gianicolo, videro venir giù da quell'altura alcuni soldati vestiti in kaki li scambiarono per americani, mentre erano tedeschi dell'"*Afrika-Korps*.")

A maggior ragione, quelli che si trovavano in libertà e militavano in qualcuna delle diverse organizzazioni politiche testé risorte, seppure ufficialmente illegali, si predisponavano a tenere a bada i tedeschi, se fosse stato il caso. Ma i più confidavano nella lungimiranza del nuovo governo militare che aveva, certo, già preso le sue misure per impedire ritorsioni tedesche, al momento della proclamazione dell'armistizio.

La prima notizia al riguardo si ebbe, captata da alcune emittenti straniere, poco prima delle sei del pomeriggio. L'annuncio creò un certo orgasmo e migliaia di telefonate lo rimbalzarono subito da una casa all'altra. Poi fu una ridda di smentite e conferme.

Per lo più la gente, specie nei centri minori, prestò fede a queste ultime e vide soprattutto l'aspetto positivo dell'evento: che la guerra era finita. In molti paesi, prima ancora che la radio italiana trasmettesse il noto proclama, le campane si misero a suonare a stormo; e tutti capirono, scesero in piazza, vennero dai campi. Furono, spesso, le autorità militari a far cessare quelle manifestazioni — premature o, in ogni caso, inopportune — di tripudio.

Ciò nonostante, in alcuni luoghi, anche fuori d'Italia, come nei Balcani o in Grecia, gli stessi soldati entrarono in effervescenza e si misero in giro per le vie a passarsi la voce, non ancora ufficiale; e, quando si imbattevano in qualche graduato, avevano una certa aria sorniona di salutare e di rispondere "signorsì" che non esprimeva spavalderia ma, semmai, complicità; come a dire: "È inutile far finta, tanto lo sappiamo anche noi che la *naja* è finita."

Con le popolazioni, poi, anche straniere, ci fu un grande scambio di effusioni, di buoni auguri, di addii commossi: pareva impossibile

e c'era quasi una punta di melanconia nel pensare che fosse arrivata anche quell'ora.

Accadde perfino, in certi piccoli centri, che i soldati tedeschi si unirono ai festeggiamenti; e bevvero con i nostri il gotto con cui si solennizza l'arrivo della licenza: "*Morgen, übermorgen,*" dicevano, "andare a casa anche noi!"

Nelle città piú grandi, lo scetticismo e il controllo durarono piú a lungo. A Roma e a Milano, alcuni giornali stamparono le edizioni di provincia senza nessuna notizia: il competente ministero aveva categoricamente smentito le voci di armistizio. E, quando le voci cominciarono a divenire generali, gli ambienti ufficiali (al ministero degli Interni, a quello degli Esteri, presso gli alti comandi militari) misero in guardia le persone "responsabili"; e cominciarono anche a disporre alcune misure per il caso che il loro ulteriore diffondersi provocasse, in serata, manifestazioni di massa.

Ma la lotta contro la credulità era difficile. Trascorsero circa un paio d'ore di confusione. La gente continuò a riversarsi nelle strade, a formare capannelli attorno a certuni, che non si peritavano di dire in pubblico di aver ascoltato radio straniera, di conoscere bene l'inglese, di aver udito la notizia dalla viva voce di Eisenhower.

Era ancora giorno chiaro quando, al centro di Roma, molte persone presero a uscire dai cinema (avevano visto *La falena*, vietata ai minori, o *Oggi incomincia la vita*, con Sonja Wigert e Stuze Lagerwall): notarono l'insolita animazione e capirono al volo. Quelli, invece, che erano entrati alle 18, al teatro Valle, per vedere una novità di Michele Galdieri, *È ancora possibile*, che Paola Borboni e Nuto Navarini recitavano, a favore dei sinistrati, furono raggiunti dalla notizia ufficiale sul finire dello spettacolo.

L'annuncio fu dato dalla radio, con una trasmissione speciale, prima del consueto notiziario delle 20: alle 19,43. Milioni di italiani erano già da un pezzo all'ascolto. Giovan Battista Arista, lo speaker principe dell'EIAR rammenta che, verso le 19,35, fu convocato d'urgenza all'auditorio "O," quello riservato alle personalità, e vi trovò Badoglio, in abito grigio, con il cappello foscio sulle ginocchia. Gli faceva compagnia il figlio Mario e, fuori della porta, erano due agenti in borghese. Ad Arista sembra di aver trascorso con i due Badoglio diversi minuti imbarazzanti, in attesa che i tecnici effettuassero i *relais* di tutte le stazioni.

Nel frattempo, il programma pomeridiano alternava marcette militari e canzonette. Quando tutto fu pronto e Badoglio s'era messo davanti al microfono per leggere il proclama, l'operatore in camice bianco,

nell'apposita cabina, interruppe, non appena una pausa musicale glielo consentì, l'audizione del disco di una canzone allora in voga, in cui entrava, in qualche modo, anche il motivo del settembre: *Una strada nel bosco*.

Arista avvertì gli ascoltatori, poi Badoglio pronunciò, quasi in italiano, il proclama (che fu automaticamente registrato) e si allontanò in fretta dagli uffici di via Asiago.

Poco dopo, il suo disco fu fatto girare, a intervalli regolari. E a nessuno poté venire in mente, in quelle ore di solennità e di emozione, che il padrone della voce si accingeva a imboscarsi, prendendo l'unica strada rimasta libera intorno a Roma.

Era naturale e inevitabile: un'esplosione di gioia percorse tutta l'Italia; si improvvisarono cortei, discorsi; sui monti si accesero falò; ci furono reparti della contraerea che si misero a sparare all'impazzata: i proiettili traccianti sembravano fuochi d'artificio.

Un piccolo presidio della milizia, posto di guardia alla diga di Fontanaluccia, nell'alto Appennino modenese, festeggiò l'evento con una gran mangiata; poi si sciolse, lasciando armi e divise. Il guardiafilo della Società Emiliana per gli Esercizi Elettrici Sante Passeri raccolse le armi e le nascose in una cava attigua. Non passò molto che tornarono buone.

Anche da molte caserme cominciò l'esodo dei soldati. La mattina del 9 si videro in tutte le città, nei centri minori, sulle strade di periferia, alle stazioni gruppi di soldati che, con tascapani, sacchi, vecchie valige in ispalla, qualcuno senza niente, tornavano a casa.

Uno dei tanti che si trovarono in viaggio tra l'8 e il 9, Fausto Coen, che veniva a Roma da Mantova, rammenta che, a ogni fermata del treno, salivano militari di tutte le armi; e presto il convoglio fu colmo; molti si arrampicarono sui tetti dei vagoni. Sul treno c'erano anche ufficiali e carabinieri: pare che trovassero, anche loro, naturale che i soldati si fossero messi in congedo, senza attendere le solite formalità.

Un racconto analogo è quello di Marcello Soleri, che trascorse le giornate dell'8 e del 9 in viaggio, sulla linea tirrenica: "Giovedì 9," dice, "ebbi alla Spezia il primo penoso spettacolo dello sbandamento militare. I marinai dell'Arsenale, messi in libertà dai loro comandanti, affollavano la stazione, carichi di fagotti, in attesa dei treni."

Anche Giovanni Gronchi fu colto dall'annuncio dell'armistizio in treno. Era partito poco prima da Milano, per raggiungere la moglie Carla e il figlio maggiore, che aveva allora due anni, a Tradate. Due settimane prima era stato a Roma, per incontrare alcuni amici del movimento cat-

tolico e, in quella occasione, aveva avuto un colloquio, poco confortante, con Badoglio.

Il treno era un diretto e, da Milano a Tradate, non fece soste. Ma, nelle stazioni e anche nelle campagne, Gronchi vide gruppi di persone tripudianti, sventolio di bandiere, soldati che attendevano sulle banchine, con fagotti e valige, e i civili che si rallegravano con loro. Anche questo non lo incoraggiò. Egli aveva progettato, con altri antifascisti del Nord, un piano di resistenza o di guerriglia nel Trentino, per l'attuazione del quale aveva appuntamento allo Stato maggiore dell'esercito con il gen. Zanussi: l'appuntamento era per il 10.

La sera dell'8, in piazzale Donatello, a Firenze, la folla sostò fino a tardi. E, d'un tratto — narra Maria Luisa Guaita — passò un gruppo di soldati bolognesi, decisi ad arrivare a casa magari a piedi. Si erano tolti le mostrine. Raccontavano che il loro tenente aveva detto: "*Curagg, feiui, scapúma!*" E si era vestito in borghese.

Ci sembra opportuno avvertire il lettore che nessuno degli ufficiali e dei soldati che cercavano di raggiungere le proprie case aveva l'intenzione o la consapevolezza di disertare. Gli è che l'eventualità di dovere, adesso, fronteggiare i tedeschi non venne in mente subito a tutti: forse alcuni non vollero pensarci; molti ufficiali, poi, erano disorientati e avviliti; e, in genere, nelle prime ore dopo l'annuncio dell'armistizio, i più pensarono che, stavolta, la guerra fosse finita davvero.

D'altro canto — lo abbiamo già detto — i più erano ancora convinti, l'8 settembre, che le autorità le quali avevano finalmente realizzato l'armistizio avessero considerato e valutato tutte le eventualità conseguenti e, in ogni caso, predisposto ogni misura. L'opinione più diffusa era che fosse stata realizzata un'intesa anche con i tedeschi, per il loro pacifico ritiro dalla Penisola. E che, in pari tempo, gli anglo-americani sarebbero sbarcati altrettanto pacificamente, per presidiare talune città e taluni centri strategici più importanti.

Il fatto stesso che, dopo il proclama delle 19,45, null'altro venisse comunicato dalla radio per orientare o mettere sull'avviso la massa degli italiani legittimava la convinzione che tutto fosse stato disposto a modo, in alto loco. Evidentemente, la gente e i soldati si dissero, se il governo non impartisce altri ordini, non dà ammonimenti, non notifica neppure qualcuna di quelle misure di emergenza che, nei 45 giorni precedenti, si erano susseguite con bandi e ordinanze anche gravissimi, era segno che aveva calcolato le sue mosse con precisione.

Ci valiamo ancora della testimonianza di Maria Luisa Guaita, che riferisce una conversazione familiare, di quella notte sul 9 settembre.

“Forse, gli Alleati sbarcheranno a Livorno stanotte,” aveva detto il padre. “Gli Alleati sbarcheranno a Viareggio, Genova, Venezia: taglieranno la strada ai tedeschi,” disse uno della strada. E, poco dopo, a casa dell’amica Rita: “È la guerra ai tedeschi, finalmente,” disse Rita. “E chi la farà la guerra ai tedeschi, con quali armi?” disse la madre di Rita. E Rita disse: “Ce le daranno gli Alleati: Badoglio avrà tutto organizzato.” In quel momento giunse Edoardo e raccontò che le pendici del Montemorello erano tutte illuminate dei falò che avevano acceso i contadini. “E i tedeschi?” gli chiesero. “Neppure l’ombra,” rispose.

Ecco: in quelle prime ore, non si vide neppure l’ombra di un tedesco; e molti ritennero che si tenessero nei loro acquartieramenti, in attesa di partire verso il Nord. E dove, l’indomani o ancora per uno o due giorni, la situazione rimase immutata, la gente continuò a nutrire fiducia nella preveggenza dei capi, dato che non sapeva ancora che essi non erano più a Roma.

Si determinarono, anzi, situazioni equivocate e paradossali che dicono come, a volte, la verità stenti a manifestarsi anche a chi l’ha sotto gli occhi.

Innanzitutto, i normali canali di informazione (la radio, la stampa, l’agenzia ufficiale “Stefani”) seguitarono fino al 10, fino all’11 a dissimulare il reale stato delle cose, riuscendo in tale intento ovunque e, naturalmente, le loro reticenti o false notizie non vennero a trovarsi in contrasto con la realtà. Fino al 10 pomeriggio, ad esempio, i giornali di varie città, Roma compresa, sciorinavano ancora un notiziario affatto anodino e, soprattutto, per quel che diceva o che taceva, rassicurante.

E — parrà incredibile oggi —, proprio a Roma, dove pure la notizia della fuga dei capi militari si era diffusa prima che altrove e dove, nei dintorni e fino alle sue soglie, si svolse l’unica battaglia manovrata di quel periodo, con forze ingenti, una gran parte della popolazione continuò a nutrir fiducia (molti non si accorsero neppure che si combatteva), persuasa che la prosecuzione quasi normale del ritmo della vita cittadina dipendesse dal fatto che tutto restava sotto il pieno controllo delle autorità.

I tram, infatti, salvo una breve interruzione nella mattinata del 10, funzionarono come gli altri giorni; ai crocicchi, le guardie regolavano il traffico, modesto invero perché circolavano solo automezzi militari o ministeriali; fu notata, per 48 ore, l’assenza dei carabinieri, che però riapparvero, non molti, già la sera del 10, insieme a pattuglie della

P.S. o della PAI; l'11 furono visti transitare per le vie del centro reparti di granatieri e ci fu chi non s'avvide che tornavano dall'aver sostenuto, per tre giorni, una battaglia sanguinosa; la circostanza che, in diverse caserme, si vedessero ancora entrare e uscire soldati confermò in molti la convinzione che non ci fosse stata necessità di impiegarli per tenere a bada i tedeschi, *che ripiegavano verso Nord*. E ci fu perfino chi, l'alba del 12, sentendo marciare per le strade soldati che, dalle voci, si capiva che erano stranieri, pensò si trattasse dei primi anglo-americani.

Equivoci di questo tipo, che costituiscono solo alcuni aspetti, fuggitivi e paradossali, di quelle giornate rivelano quanto poco la maggioranza degli italiani vi giungesse consapevole e preparata; e, per essere più esatti, come irresponsabilmente i capi politici e militari l'avessero tenuta all'oscuro, per poi abbandonare Paese ed esercito nel più completo disorientamento.

Ovunque, infatti, la situazione precipitò subito e in modo da non lasciare dubbi, la generalità degli italiani fu colta alla sprovvista; e quando vi furono reazioni, dove si tentò in qualche modo di salvaguardare quei valori e quelle istituzioni che i diretti rappresentanti dello Stato avevano già deciso di lasciare che si disfacessero, ciò avvenne per opera di singoli cittadini o di gruppi di patrioti e di militari, senza che vi fossero ordini o solo predisposizioni dal centro.

E fu su questo terreno (un terreno dove, il più delle volte, si lascia la vita) che, anche indipendentemente dal comportamento dei massimi capi — non ancora noto —, si verificò, sintomatico, il contrasto tra le forze popolari e le autorità costituite: tra alcune migliaia di uomini semplici, ignoti fino a quel giorno e, in gran parte, rimasti ignoti anche dopo, che vennero ad assumere spontaneamente, quasi senza accorgersene (molti davvero senza capirlo), in una situazione disperata, la genuina rappresentanza dell'Italia e coloro che, da 45 giorni o da venti anni (o anche da ottanta anni), con titoli altisonanti, galloni, pennacchi, scorte d'onore e squilli di tromba, avevano simulato di rappresentarla; e, adesso, l'avevano tradita.

Non furono generali o prefetti a tentare di tenere in pugno la situazione o a dire le parole che andavano dette o a fare le cose semplici, elementari — ma rischiose — che occorreva fare. E neppure furono (se si deve dir tutto) uomini politici esperti, in antica fama di antifascismo.

Fu un giovane avvocato che, mentre i generali si mettevano in borghese e davano agli alpini la libera uscita per sempre, tenne un breve discorso dal palazzo comunale di Cuneo, per spiegare che la guerra

sarebbe "continuata" contro i tedeschi; e bisognava affrontarla subito: si chiamava Duccio Galimberti e morì in quella guerra.

Fu un vecchio socialista, già vice-sindaco di Molinella nel '20, poi incarcerato e confinato, Giuseppe Bentivogli (che nel '43 gestiva un negozio di pezzi di ricambio per biciclette), a prendere la parola, dal balcone del municipio di Molinella, la mattina del 9 settembre, per dire: "I socialisti non possono essere contenti che la patria è umiliata con la capitolazione. Non si può essere socialisti e compiacersi che l'esercito si stia dissolvendo, perché quando manca l'esercito non c'è più spina dorsale in una nazione..."

E, siccome era venuto meno l'esercito, anche Giuseppe Bentivogli, che aveva perduto l'unico figlio in Russia, si fece partigiano e combatté contro i tedeschi. Cadde a Bologna, il 22 aprile '45.

Fu un ingegnere, Gino Tommasi, che tentò ad Ancona di organizzare la difesa della città, in accordo con il comandante del presidio, il quale poi stipulò la resa con i tedeschi, lasciando i patrioti anconitani allo sbaraglio, fuggiaschi e partigiani; e Tommasi finì a Mathausen.

E fu l'avvocato Sante Tani che compì lo stesso tentativo ad Arezzo. E, quando il comandante di quel presidio si arrese, dovette darsi alla macchia, dirigere una banda partigiana nel Casentino e, catturato, venne massacrato in una cella del carcere della sua città.

E la stessa esperienza si ripeté in tante altre città, da Torino a Milano a Udine a Modena a Reggio Emilia a Livorno, ecc., dove sempre tra l'8 e il 9, gruppi di patrioti chiesero le armi ai comandanti dei presidi e sempre furono lasciati soli.

E, a Nola, furono un sergente e un contadino, Umberto Mercogliano e Giuseppe Napoletano, che il 10 diedero il via a una disperata insurrezione popolare; a Teramo, furono professionisti, contadini, soldati sbandati, un capitano dei carabinieri che, in contrasto con il comandante del presidio, riuscirono ad organizzare, dal 12 al 27 settembre, un primo episodio di resistenza che culminò in una vera battaglia, con centinaia di morti e di feriti, nel corso della quale il comandante del reparto tedesco attaccante fu catturato e fucilato. A L'Aquila, furono nove studenti che si fecero fucilare, il 22 settembre, per essere stati catturati, dopo breve combattimento, con le armi in pugno, francotiratori.

A Bari, il porto fu riconquistato ai tedeschi il 9 settembre, da un pugno di valorosi, tra i quali erano un generale, Nicola Bellomo (che diresse l'azione per caso, perché passava da quelle parti, e poi fu fucilato, a seguito di un non chiaro processo, dagli inglesi) e soldati, carabinieri, militi, alcuni portuali. A Gaeta, combatterono i marinai, di propria

iniziativa. Sulla Futa, gli alpini. A Piombino, a Orbetello, all'Elba militari e civili si trovarono uniti, senza nessuna intesa, in una disperata resistenza locale, mentre le armate e le divisioni cedevano.

Altrove, come a Buccoli, a La Spezia, a Foggia, a Potenza, in un aeroporto della Lombardia, generali e colonnelli, non potendo far altro, si lasciarono uccidere o si suicidarono. Rammenteremo alcuni di questi episodi (e Dio sa quanti ce ne dovettero essere, che non abbiamo potuto individuare) nei capitoli che seguono.

Ma il peggio è che non furono i loro protagonisti a scrivere la storia. La storia la scrissero altri, quelli che ebbero l'avvertenza di preservarsi per poterla scrivere, valendosi anche del sangue degli immolati, per renderla più colorita.

Noi non abbiamo la pretesa di prestare voce a coloro che l'ebbero spenta tra l'8 e il 15 settembre, per riscrivere la storia come essi avrebbero potuto farlo. Ma la presunzione di saperli interpretare, in contrasto con quanto hanno poi detto o scritto, nelle loro false testimonianze, quelli i quali non ebbero altra preoccupazione che di sopravvivere, questa sí, l'abbiamo; la rivendichiamo, anzi. Perché — e anche questa è una cosa che non abbiamo timore a dir chiara e con orgoglio — ci sentiamo più vicini a loro, più simili a loro di quanto non siamo, non solo distanti, ma avversari e accusatori di quelli che hanno mistificato la storia, allo scopo di riuscire a non rendere conto del perché si premurarono solo di salvare la propria pelle.

Il compito è facile, in fondo. Si tratta soltanto di riesaminare, da un lato, le testimonianze dei falsari, con coscienza serena, sgombra da prevenzioni; e, dall'altro, di interpretare l'animo di coloro che non ebbero più modo di testimoniare, ponendosi nei loro panni di uomini semplici, schietti, incapaci di fare prima il calcolo e poi l'umile gesto che la circostanza richiede. Quali furono migliaia e avrebbero potuto essere milioni, nel settembre '43; e quali sono, ancora oggi, malgrado gli anni passati, le delusioni patite, i cattivi esempi ricevuti, la maggior parte degli italiani.

Non occorre, per questo ultimo compito, ristabilire ciò che provò e ciò che fece ciascuno di codeste migliaia di uomini, nel momento in cui si impegnò, senza averlo progettato prima, e nelle poche ore in cui seguì a battersi, senza che altri ve lo costringesse, persuaso d'essere un protagonista marginale, nel quadro di un moto vastissimo e spontaneo che, tuttavia, chi aveva in pugno le redini del comando e sul capo le responsabilità supreme avrebbe controllato e diretto. Basta farlo per

uno. E noi crediamo di poterlo fare per uno cui fummo piú vicini e la cui vicenda culminante, nei giorni del 9 e 10 settembre, ci pare emblematica.

Tanto è vero che della sua figura, essendo egli stato a contatto con diversi gruppi antifascisti, si appropriarono un po' tutti (azionisti, cattolici, comunisti, liberali), celebrandone subito il sacrificio nei loro giornali clandestini. E poi accadde perfino che due lugubri signori, in una solenne cerimonia a porta San Paolo, gli conferirono la Medaglia d'Oro alla memoria, forse perché Raffaele Persichetti si era fatto uccidere lí, nel medesimo istante — le 15,50 del 10 settembre '43 — in cui quei signori, dopo aver steso 24 ore prima, in un appartamento di via Adda, a Roma, un appello in cui incitavano gli italiani alla lotta, si trovavano nello studio del maresciallo Caviglia a esprimere a lui e ad alcuni generali il proprio assenso per la resa di Roma ai tedeschi; e, in seguito, dopo lunghi mesi di vita monastica, avevano assunto, nel giugno '44, le cariche di presidente del Consiglio e di ministro della Guerra della "nuova" Italia: gli onorevoli Ivanoe Bonomi e Alessandro Casati.

Raffaele Persichetti era divenuto antifascista, come tanti giovani della sua età, ai tempi della guerra di Spagna; nel maggio '40, insegnava storia dell'arte al liceo Visconti e, avendo rifiutato di far partecipare i suoi alunni a una manifestazione interventista, subí l'aggressione e la bastonatura di una squadra di fascisti; nel '41 venne richiamato alle armi e, sebbene con grande amarezza, fece il proprio dovere, come sottotenente dei granatieri, in Grecia; fu ferito alla testa e tornò, invalido, a Roma, dove riprese la sua attività di studioso e di antifascista.

L'8 settembre lo colse che era appena rientrato da una missione a Genova e Milano, in procinto di ripartire. Non sapeva molto — come tutti, allora — di quello che stava accadendo nelle alte sfere militari e nell'empireo della grande politica. Rientrò, la sera dell'8, molto presto a casa, in corso Rinascimento, e si ritirò subito, per riposare, nella sua spoglia stanza di studente. Non seppe neppure dell'annuncio dell'armistizio.

L'indomani, di buon'ora, ebbe notizie di quanto era avvenuto, ma assai vaghe e confuse. Alle 9 si recò in casa di Mario Cingolani, per concordare il nuovo viaggio che doveva compiere al Nord. Poi si incontrò con alcuni amici di chi scrive in una tipografia di via Flaminia, dove era in corso di stampa un giornale clandestino. Le notizie politiche e militari e quelle stesse sulla battaglia che si stava svolgendo nei pressi di Roma seguitavano ad essere incerte e contraddittorie: tutti

coloro che videro Persichetti quella mattina rammentano che nessuno intuiva la gravità della situazione.

Il pomeriggio del 9, Raffaele si trattene ancora in casa, a buttar giù alcuni appunti, per un discorso che avrebbe dovuto tenere l'indomani. Non si sa come abbia trascorso il resto del pomeriggio: probabilmente vide una persona che gli era molto cara. La sera — le notizie erano divenute più allarmanti — stimò opportuno recarsi in casa di un suo cognato, il giornalista svedese Gunnar Kumlien, in via Margutta, dove trascorse la notte. Di lí si mise in contatto telefonico con diversi amici, dando loro appuntamento per l'indomani mattina in vari punti della città, perché vi si trovassero con quanti più altri possibile e con quante più armi potevano racimolare.

Per prima cosa, l'indomani mattina, il ten. Persichetti si portò al deposito del suo reggimento, il 1° granatieri, e ebbe notizia che la situazione militare, attorno a Roma, s'era molto aggravata: proprio i granatieri contendevano il passo ai tedeschi dalle parti della Cecchiagnola e alcuni elementi avevano già dovuto ripiegare verso la Basilica di San Paolo.

Raffaele si avviò verso questa località, con un altro sottotenente di complemento, a piedi. Piovigginava. Passò nei pressi del Colosseo, dove già c'era atmosfera di retrovia. Percorse il viale Aventino: truppe con carriaggi e artiglierie attendevano di essere impiegate: quello spettacolo gli diede la sensazione dell'imponenza della battaglia. Ma ancora non sapeva che la battaglia si svolgeva già nella zona di San Paolo.

Giunse, con un gruppo di civili armati, all'altezza della Piramide di Caio Cestio (sarà stato mezzogiorno) e qui incontrò il comandante del suo reggimento, col. Mario Di Pierro, che dirigeva i combattimenti. Tolsse a un soldato morto le giberne e le armi e, così, vestito come un garibaldino o un brigante, prese il comando di un plotone di granatieri.

Poco lontano di lí, sulla via Ostiense riconobbe il ten. col. Enrico Nisco, che comandava un gruppo di dragoni del "Genova Cavalleria," cui s'erano affiancati alcuni carri leggeri e alcune camionette dell'8° "Lancieri Montebello," al comando del cap. Camillo Sabatini.

Non più di una trentina di cavalleggeri, comandati dal cap. Vanetti e dal ten. Guglielmi, difendevano accanitamente una posizione avanzata sullo stradone privo di ripari, press'a poco all'altezza dei mercati generali; e, dai grandi caseggiati, donne e popolani scendevano a tirar via i feriti e a metterli al coperto nei portoni.

Piú indietro, un altro plotone di cavalleggeri, al comando del ten. Sanjust, teneva le alture di San Saba, mescolato a un gruppo di

civili e, sulla destra della porta di San Paolo, alcune decine di granatieri e di civili, comandati dal cap. Gasparri, sbarravano le strade del quartiere Testaccio.

Un po' dopo le 13 la battaglia si intensificò: l'artiglieria tedesca prese a picchiare duro e alcuni elementi della divisione paracadutisti cominciarono ad avanzare sulla Ostiense, addossati alle case, fino a che la fucileria italiana li costrinse ad arretrare. Cadde, in quella scaramuccia, il ten. Guglielmi, colpito da una granata. Il magg. Tallarico e alcuni civili lo portarono, insieme ad altri feriti, nel portone di uno stabile. Accorsero subito le donne della casa, con pentole d'acqua calda, strisce di lenzuola, coperte, alcool, zucchero.

Nella breve pausa che seguì, Raffaele telefonò all'amico Tommaso Carini, per raccomandargli di avviare sul posto altri compagni armati. Telefonò dal bar che è all'angolo del viale Aventino e lì Carini avrebbe richiamato: Raffaele lasciò a uno dei camerieri una piantina della zona, con l'indicazione del luogo di raccolta. Poi tornò con i suoi uomini: saranno state le 14.

A quel punto arrivarono, unendosi agli altri difensori di porta San Paolo, i superstiti di un avamposto della "Granatieri" che avevano dovuto ripiegare, con alcuni mezzi corazzati. I mortai tedeschi aumentarono e aggiustarono i tiri: ora i colpi cadevano di là dalle mura. A poca distanza da Raffaele furono colpiti, tra gli altri, il magg. Passeri e il cap. Sabatini del "Montebello"; numerose granate investirono il viale Giotto: una trentina di granatieri e una dozzina di civili furono messi fuori combattimento. Gli androni delle case vicine si riempirono di feriti e di morenti.

Alle 14,30, i quadrupedi del "Genova Cavalleria" vennero fatti spostare sulla via Marmorata, al riparo dai colpi; e il col. Nisco, con gli uomini appiedati, prese posizione nei pressi del muro che circonda la stazione Ostiense. In un punto isolato e scoperto il cap. Vannetti, già ferito a un ginocchio, continuò a brandeggiare una mitragliatrice, insieme al dragone Cavalli, fino a che furono abbattuti entrambi da una raffica. Il dragone Panzacchi tentò di raggiungere l'arma e cadde accanto a loro.

Anche Raffaele, con alcuni granatieri, fece una sortita per trarre in salvo alcuni feriti. Poi tornò ad appostarsi e a dirigere il fuoco della fucileria contro i paracadutisti tedeschi, che avanzavano a sbalzi di dieci, cinque, tre metri. Teneva d'occhio, intanto, sullo sbocco del viale Aventino, il punto di raccolta dove aveva convocato gli amici.

La battaglia ebbe altri alti e bassi, pause di minuti e furiose riprese.

Alle 15,10 Raffaele si portò di nuovo al bar e telefonò alla madre, per tranquillizzarla: si scusò di non essere rientrato la notte, la rassicurò che tutto andava bene e le promise di tornare prima di sera. Dovette interrompere più volte il discorso, per tappare il microfono con la mano, perché la madre non si accorgesse degli spari.

La madre udì lo stesso i colpi. E non lo vide tornare, la sera. L'indomani mattina, il padre dott. Giulio telefonò in casa del col. Di Pierro: gli rispose il cap. Vannutelli e gli riferì che, alle ore 14 del 10 settembre, il comando del 1° Granatieri aveva dovuto trasferirsi da porta San Paolo e che, da quel momento, il colonnello e lui stesso avevano perso di vista il ten. Persichetti.

Notizie più recenti il dott. Giulio poté avere, lo stesso giorno, dal giornalista Attilio Battistini che si era trovato a San Paolo durante tutto il corso della battaglia e, dopo le 14, aveva riconosciuto Persichetti: "Ho visto Raffaele," disse, "lanciarsi allo scoperto e soccorrere i feriti di viale Giotto, per portarli in un punto più riparato. La sua giacca era macchiata del loro sangue."

Quella sera, si presentò a casa Persichetti un granatiere in borghese, che si accingeva a lasciar Roma e voleva aver notizie del ten. Persichetti, a fianco del quale aveva combattuto fin verso le 15 del giorno prima.

Solo la mattina di lunedì 13 settembre, i familiari appresero il fatto. Narra il padre, che vide la salma di Raffaele, accanto a quelle di altri sei militari, nella sala mortuaria dell'ospedale del Littorio: "Sull'abito borghese indossava le giberne, la baionetta mancava dal fodero, da cui appariva come strappata. Raffaele era spirato per ferite da arma automatica alla regione temporoparietale sinistra e mastoidea destra."

Era stato massacrato, insomma. Ma era morto bene. Ed era morto bene anche perché non aveva fatto in tempo a conoscere che, nell'ora stessa in cui egli spirava a San Paolo, con la sua baionetta strappata dal fodero, una piccola nave da guerra che si chiamava "Baionetta" gettava le ancore nel porto di Brindisi, dove portava in salvo il re, il principe, il maresciallo capo del governo e l'alto Comando italiano al completo.

Dopo il '45, Grazzano Monferrato è stata ribattezzata Grazzano Badoglio. Riteniamo che non avremo mai occasione di andarci.

Qualche volta passiamo, invece, per una strada romana, che è come se non esistesse perché fa tutt'uno con piazza di Porta San Paolo e piazzale Ostiense: non c'è un portone, non un numero di telefono. C'è, nei pressi, un piccolo brutto giardino, quasi sommerso nel traffico di tram, autocarri, macchine che transitano senza sosta e di centinaia di persone

che corrono sempre, verso le fermate o la stazione da dove partono i treni per Ostia.

Le sere d'estate, quando i treni scaricano folle di bagnanti, anche quel giardino è attraversato da comitive di ragazze e di giovani, che indossano strane camicie colorate, pantaloni attillati, *shorts* e brandiscono, come fossero armi, pinne, maschere subacquee e certi ordigni che sembrano proprio fucili, con un tridente che sporge dalla canna. Passano in fretta, abbrustoliti dal sole, allegri, vocianti e si lasciano dietro un profumo di salsedine.

Lí, qualche volta, su una panchina, ci riesce di restar soli con Raffaele a scambiare due parole, a dargli le ultime notizie. Quel posto, che non sembra neppure una strada, si chiama appunto — nessuno lo sa — “via Raffaele Persichetti (n. il 12 maggio 1915 — m. il 10 settembre 1943 — M. d'O. alla memoria).”